

Tra le donne di Cranach

di Antonio Paolucci

Entri nella Galleria Borghese, «nel meraviglioso disordine della Borghese» come scriveva lo Haskell, rivedi i Raffaello e i Tiziano, i Lotto e i Correggio, i Guercino e i Lanfranco più belli del mondo, ed ecco – inaspettato stupefacente – Cranach; l'intrigante, perfido incantevole Cranach, il genio pittorico tedesco più grande dopo l'olimpico Dürer.

Bisogna riconoscere che fra le mostre monografiche che la direttrice Anna Coliva organizza da cinque anni (nel 2006 Raffaello, poi Canova, poi Correggio, l'ultima, dell'anno scorso, dedicata a Caravaggio-Bacon) questa è la più bella.

I curatori Bernard Aikema e Anna Coliva hanno usato le carte pittoriche di cui dispone la Borghese con squisita intelligenza giocando di rimandi e di rispecchiamenti mettendo accanto al tedesco gli italiani quando più e quando meno nordicizzanti e quindi Lorenzo Lotto e Marco Basaiti, Bartolomeo Veneto e il Brescianino, Palma il Vecchio e il Solario, Dosso Dossi e il Garofano. Ma poi il protagonista è lui, Lucas Cranach, il maestro-imprenditore di Wittenberg, pittore di corte dell'Elettore di Sassonia per mezzo secolo dal

1504 al 1553, amico di Lutero, illustratore e propagandista della Riforma, testimone di una Germania feudale e popolare, sanguigna ed eccentrica.

Attraverso i quarantacinque autografi del maestro esposti in mostra (perché tanti ne ha messi insieme Aikema e deve essere stata una impresa memorabile) tutti i caratteri distintivi, tutti i soggetti tipici della sua pittura, sono rappresentati. C'è il Cranach naturalista e paesista che, sulla traccia dei grandi fiamminghi, accarezza il pelame lucente del leone e del cervo, fa tremare sotto il sole le foglie degli alberi e apre lo sguardo verso l'infinitamente lontano delle montagne del Tirolo e delle colline di Sassonia.

C'è il Cranach dei ritratti, così espressionisticamente caratterizzati, così tipo logicamente e quasi direi "etnicamente" riconoscibili che in essi si riflette come in uno specchio la Germania del Cinquecento.

C'è il Cranach delle favole mitologiche (lo splendido Giudizio di Paride che viene da Forth Worth, la Famiglia del Fauno del Getty, Diana e Atteone della Galleria Nazionale di Trieste) e delle storie bibliche (Il Sacrificio di Abramo del Liechtenstein Museum di Vienna, Lot e le figlie della Staatgalerie di

Aschauffenburg) e ci sono naturalmente i grandi riti cortigiani quali le Cacce al cervo, sontuose brulicanti mattanze consegnate alle tavole del Prado.

L'aspetto più affascinante di Lucas Cranach è l'universo femminile da lui moltiplicato in innumerevoli soggetti: episodi biblici, fontane di eterna giovinezza, Lucrezie trafitte, Veneri e Diane diversamente atteggiate, evocazioni di una umanità nuda e primitiva e di mitiche età dell'oro e dell'argento. Le donne di Cranach seducono perché sono sinuose coinvolgenti ma anche ambigue, smorfiose, perfide e perciò irresistibili.

Nell'Adamo ed Eva degli Uffizi, due grandi tavole datate al 1518, la prima donna ha già staccato dall'albero il pomo fatale che porta ben visibile sulla buccia il segno dei suoi dentini. Lo offre con un gesto insieme timido e sfrontato al suo compagno che si gratta la testa perplesso ma che certo non saprà resistere. L'attrazione erotica e l'effetto comico si bilanciano in un dialogo senza parole che resta indimenticabile.

Nel David e Betsabea di collezione privata (1530) la donna concupita da Re

David è completamente vestita. Si è tolta soltanto uno stivaletto. Il suo piedino è nudo e il Re d'Israele, dall'alto della torre, solo quello vede. Non ci può essere attrazione erotica più sottile e più coinvolgente. Il luterano Lucas Cranach, pittore di corte del Principe Elettore di Sassonia, aveva capito tutto.